

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2008)

Heft: 1

Rubrik: Diario dell'architetto

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

Tami, Brunoni, Camenzind, Jäggli: un'intervista

11 aprile 1981

In questo numero di Archi dedicato a Rino Tami mi sembra giusto destinare anche il diario alla sua persona. E dal fondo di un cassetto ho recuperato una vecchia intervista fatta nel 1981 ai quattro «vecchi» dell'architettura ticinese: Tami, Brunoni, Camenzind, Jäggli. Un'intervista organizzata assieme a Livio Vacchini e Bruno Brocchi su richiesta della FAS, Federazione Architetti Svizzeri, che aveva dato incarico a Jacques Gubler di scriverne la storia (che poi non andò in porto). E Gubler ci chiese di dargli informazioni sul Gruppo Ticino: da qui l'idea di questo colloquio a quattro, da allora mai pubblicato. Ne propongo qualche stralcio.

La guerra e i gabinetti degli alberghi

11 aprile 1981

Camenzind: «... sono gli anni prima e durante la guerra, terribili perché non c'era nulla da fare, nessuno sapeva come il conflitto andava a finire. E poi mancavano i materiali, ricordo che ci sono delle opere in cemento armato che sono state armate con delle canne di bambù, non con il ferro.»

Tami: «Quando ho cominciato a lavorare si era alla fine della crisi del 1929, già il lavoro era poco e poi subito dopo è arrivata la guerra. Diversi studi di architettura avevano addirittura chiuso l'ufficio, come ad esempio mio fratello. Molti architetti giravano con la borsa sotto il braccio a fare stime per conto dello Stato.»

Camenzind: «Mi ricordo il piano della sistemazione alberghiera, lanciato da Meili per dare qualche cosa da fare agli architetti. Si facevano i rilievi degli alberghi e la tariffa d'onorario era di fr. 2.- per letto: per un albergo di 120 camere si prendevano 240.- franchi. Queste erano le occasioni di lavoro. Anzi, poi dopo sono diventato specialista in gabinetti. Subito dopo la guerra infatti mi chiamavano, in quanto figlio di albergatori, ad aggiungere nuovi bagni nei vecchi alberghi. Vi assicuro che per alcuni anni sapevo ogni cosa sui diversi tipi di sifone, su come andava fatta l'aspira-

zione e quali modelli erano più rumorosi, quale tipo di gabinetto andava usato, e così via.»

La guerra degli incarichi

11 aprile 1981

Camenzind: «Non bisogna poi dimenticare un fatto che veramente ci urtava, quello degli architetti d'Oltralpe. Arrivavano certi svizzeri tedeschi a costruire le loro Ferienhäuser nel Ticino, ma arrivavano con i loro architetti perché di quelli ticinesi non si fidavano.»

Brunoni: «Ho scritto anche un articolo su Rivista Tecnica insorgendo sul fatto che i nostri colleghi svizzeri tedeschi venivano qui e consegnavano alle nostre ditte i capitolati in tedesco.»

Tami: «C'era lotta addirittura per avere la direzione dei lavori dagli architetti svizzeri tedeschi, magari anche solo per una casetta di quattro locali.»

Jäggli: «Esemplare è stata la costruzione dell'Arsenale di Biasca. Vi hanno collaborato quasi tutti gli architetti ticinesi, ma il progetto era stato elaborato a Lucerna da un certo architetto Lutz. Un giorno la settimana salivamo tutti a Biasca con la borsa in mano, venti architetti in treno ad incontrare questo padreterno di un Lutz!»

Tami: «In cantiere si andava in bicicletta. Avevo un lavoro a Stabio e per andare in cantiere ci voleva praticamente una giornata intera. Bisogna anche aggiungere che a quei tempi si faceva di tutto, non avevamo né impiegati né segretarie.»

Brunoni: «Fino al 1935 facevo tutto da solo: il progetto, i formulari, i capitolati, il cantiere, le liquidazioni. Poi ottenuto l'incarico per la Clinica Sant'Agnese ho aperto uno studio e mi sono organizzato meglio. Ma facevo comunque di tutto: per la clinica ho fatto io stesso i calcoli del cemento armato, comprese le liste dei ferri.»

La guerra, Rogers, Le Corbusier

11 aprile 1981

Camenzind: «Dal 1939 al 1945 ho fatto il servizio militare, intercalato con brevi periodi di congedo. Ero tenente nei zappatori di stanza nella Svizzera francese e nel mio gruppo si facevano molti

lavori, specie di sottostruttura, l'occasione insomma per farmi una buona pratica di cantiere. E poi avevo l'occasione di andare spesso a Losanna, dove ero diventato amico di Ernesto N. Rogers. Ebreo, era profugo in Svizzera e lo incontravo al Café de la Paix arrangiandomi con i miei impegni. Ci si incontrava verso le quattro del pomeriggio e per me era l'occasione per parlare di architettura e di un architetto allora mica tanto conosciuto: Le Corbusier. Di lui avevo letto certi scritti su «L'Esprit Nouveau» quando ero studente al Poly.»

Tami: «Ma al Poly di Le Corbusier non si parlava mai!»

Camenzind: «No, non se ne parlava perché Salvisberg non voleva saperne.»

Tami: «E anche Wright era uno sconosciuto.»

Camenzind: «Wright non esisteva e di Corbu si parlava solo tra noi studenti, oppure con Alfred Roth, che già era attivo a Zurigo. Ci si incontrava al bar «Le Petit Dôme», costruito da Boesiger, quello che poi ha scritto i libri su Le Corbusier. Invece con Salvisberg niente, faceva finta di non sapere chi fosse: era una grossa personalità, un grande architetto, ma aveva la sue idee ben fisse.»

Jäggli: «Ricordo che è venuto Le Corbusier per una conferenza a Zurigo e Salvisberg lo ha criticato: disse che non si è capito nulla di quello che aveva detto ...»

La guerra e l'Italia

11 aprile 1981

Camenzind: «Verso la fine della guerra la SIA – a fronte anche della crisi che perdurava – ha ipotizzato degli interventi nei paesi devastati per le opere di ricostruzione. Assieme ad un ingegnere ho fatto parte di una delegazione che si è recata in Italia subito dopo l'armistizio e siamo stati mandati a vedere cosa si poteva fare lungo la costa italiana, tra Ventimiglia e La Spezia ...»

Tami: «Dovevo andare anch'io, ma non ho potuto.»

Camenzind: «... era una cosa impressionante. Tutti i ponti sul Ticino erano distrutti, si dormiva a Genova in una camera senza soffitto, solo tra quattro pareti. Le ferrovie erano completamente smantellate perché i tedeschi avevano portato via tutto il materiale rotabile, rotaie e linea elettrica comprese. Il Passo del Bracco lo si valicava scorciati dalle autoblindo perché c'era il pericolo di un assalto da parte dei «neri». E a Lerici son dovuto passare attraverso un campo minato, con i nastri bianchi a segnare i passaggi. Impressionante.»

Tami: «Durante la guerra ho fatto una casa a Forte dei Marmi. Con il passaporto, noi si poteva entrare in Italia solo 10 km perché era zona di guerra, per cui dovevo viaggiare abusivamente.»

Mi ricordo che partivo con una valigia molto piccola per non far vedere che andavo lontano, prendevo il biglietto solo fino a Milano e poi da lì un altro biglietto per andare oltre.»

La guerra, la Svizzera, la Landi

11 aprile 1981

Tami: «Comunque, tra i ricordi del periodo della guerra non bisogna dimenticare l'esposizione nazionale di Zurigo del 1939, la Landi. Ha avuto due prerogative. Primo, ha innovato nel campo della tecnica delle esposizioni, ha portato un vento nuovo nelle esposizioni di allora. Non più il solito palazzotto monumentale, con una bella statua gigantesca davanti all'entrata, ma una nuova concezione nella tematica, nella formulazione, nella forma. Secondo, la Landi ha coinciso con l'inizio della Seconda guerra mondiale, pochi mesi dopo ci fu la mobilitazione generale. I giorni di apertura della Landi furono emozionanti, perché si sapeva che la guerra stava per iniziare, una prospettiva ignota e che faceva paura. E la Landi fu una presa di coscienza del popolo svizzero, della sua identità ed entità, un bagno nella consapevolezza di essere svizzeri. In questo senso è servita più di qualsiasi propaganda nazionale per dare il senso di una nuova realtà: la difesa di questo piccolo paese che si chiama Svizzera.»

Camenzind: «È stata una cosa fenomenale, perché questa Svizzera si ribellava alle idee naziste imperiali. Sul piano architettonico fu anche un momento di rottura. Vi si vedevano due aspetti: sulla sponda sinistra del lago erano gli edifici degli architetti moderni di allora. Sulla sponda destra invece trovava posto l'architettura regionalista, la Landi Dörfli. Però questo regionalismo si esprimeva in due modi diversi. Da un lato l'Heimatstil, cioè l'imitazione e la ripresa di elementi storici o pseudostorici. E dall'altro invece il regionalismo come ricerca degli elementi che lo qualificavano, quelli tipologici. E tra questi edifici del regionalismo bisogna contare anche il grottino progettato da Tami. Era bello, perché percepivo un senso di rottura, non solo nelle correnti architettoniche ma anche in quelle politiche. L'atmosfera era eccezionale e in questo momento storico anche drammatica.»

Tami: «La Landi ha avuto un successo favoloso.»

Camenzind: «L'architetto Meili era il direttore, Hoffmann l'architetto capo e Fischli, che ha fatto moltissimo, era il suo aggiunto. La Landi era ubicata nella svizzera tedesca e la stragrande maggioranza degli architetti che vi hanno lavorato erano svizzeri tedeschi. Poi c'è stato un intervento del romando Vouga e sono stati inseriti anche altri architetti: per il Ticino fu scelto Tami.»